

Incontro Richard nel suo atelier, è lì che mi riceve, i quadri intorno a noi sono composti da colori vivaci, fucsia e giallo quelli predominanti, abbozzati, su cavalletti in bilico, “i cavalletti sono come la mia vita” mi dice, “in bilico?” chiedo con premura mentre si appresta a scaldare l'acqua nel bollitore, “no, su due piedi, uno qui, in Italia, uno laggiù in Argentina, ed entrambi sorreggono il mio spirito”.

“Raccontami ancora una volta la tua vita, per favore”. Sorride, “que queres que te diga loco?” (“Che vuoi che ti dica 'matto'?”).

Richard lo avevo già conosciuto anni fa, bazzicavamo lo stesso circolino dove si condividono ponce alla livornese e chiacchiere fumose, per i suoi riccioli neri e per il suo accento era, per tutti noi, “Maradona”, poi quando tornai dal mio primo viaggio in Sud America un pomeriggio lo chiamai, “Richard posso passare a salutarti? Ho tante cose di cui parlarti”, “vieni quando vuoi” mi disse, e da lì scoprii qualcosa in più di lui, della sua terra lontana e meravigliosa e di me stesso.

“A 18 anni me ne sono andato di casa, – adesso ne ha 60, anche se il suo profilo andino ci inganna di almeno 15 anni sulla sua età – avevo già una figlia e un amore interrotto, ma volevo vedere il mondo e in Argentina a quel tempo il mondo era grigio e pericoloso”; di lì a poco i militari sarebbero saliti al potere e i suoi capelli arruffati e la sua curiosità erano “prove” già sufficienti per negargli la luce del sole. “Ho vissuto 20 anni in Brasile, lavorando come cuoco per diversi anni su un battello sul Rio Negro”, la faccia gli si apre in un ghigno generoso, “perché sorridi?”, “perché non ho mai cucinato così tanto riso con carne”, “embè?”, faccio io un po' intontito, “carne di mosquitos! - fa lui – di zanzare!”, “e perché?”, “perché come calava il sole ogni insetto dell'Amazzonia veniva a sbattere sulla lampada che avevo sopra la testa e cadeva nella padella”. La chiaccherata, l'“intervista” è lunga, troppo per queste righe, mi parla di tutto, di amori rubati sotto zanzariere che non proteggevano l'amore e i punti dell'amore, di cieli ammantati di stelle tropicali, ma anche di liquori forti, la cachaca, di coltelli e di disperazione per un amico perduto per un'imprudenza.

Si alza, riempie il thermos per il mate, apre la finestra, osserva un attimo il sole là fuori ed è come se si schiarisse il volto e i segni che vi sono sopra con quel gesto, poi sospira, si risiede.

Passano gli anni, “sei mai più tornato in Argentina?”, “sì, nel 2000, ma Buenos Aires era un quilombo – un caos – i negozi chiudevano, la vita era sempre più cara e io smaniavo, così tramite amici ho avuto un contatto per Hong Kong e sono andato a lavorare in Asia due anni, ma alla fine sono caduto in Italia”. “Perché caduto?”, “perché io non conoscevo nulla dell'Italia, men che meno sapevo dove era la Versilia, nemmeno sapevo la lingua, ma la vita talvolta fa giri strani”.

“E come ti sei trovato all'inizio?”, “mama mia – con una 'm' sola, le doppie sono ancora un 'problema' per lui – ho pianto tanto, tantissimo, sono finito al quartiere La Migliarina – a Viareggio, n.d.r – in una stanzetta umida e buia e mi sono sentito tanto solo, non c'era luce per la strada, non c'era gente, non c'era musica”.

“Ero disperato, lavavo i piatti in una pensione vicino al mare, ma i proprietari non erano amichevoli con me e il mio permesso di soggiorno stava per scadere e non avevo soldi sufficienti per tornare a casa, se ci ripenso.....”, i suoi occhi si fanno lucidi, lo interrompo, scherziamo in spagnolo, nella sua lingua, mi passa la yerba mate, l'infuso di erbe tipico di Argentina, Uruguay e zone limitrofe, che si beve nel “mate” un recipiente ricavato dalla zucca, cavo, al cui interno l'acqua calda prende l'aroma dell'erba e si aspira dalla bombilla, una cannucchia in metallo.

“E come hai fatto?”, “un giorno, tornando dal lavoro, una signora davanti a me cade dalla bicicletta, la aiuto a rialzarsi e, dato che eravamo davanti casa mia, le offro dell'acqua e la faccio sedere un attimo. Mi credi se ti dico che nella vita spesso sono rimasto deluso, ma più volte la vita mi ha fatto felice?”. Cos'è successo?”, “è successo che Maria, questa signora, forse riconoscendo il mio accento, cominciò a raccontarmi che suo padre era emigrato in Argentina e che lei aveva passato la sua infanzia in Patagonia, a Rio Gallego”. Suo padre era operaio specializzato e come tanti altri connazionali contribuì, con ingegno e braccia, alla costruzione delle prime infrastrutture per collegare Buenos Aires con “El fin del mundo”, lì Maria aveva imparato a cavalcare a pelo e a

conoscere il vento antartico. Suo padre poi era morto schiacciato da un macchinario che uniformava il catrame sulla strada, una morte orribile, e Maria rimase sola con sua madre e la sorellina più piccola. La comunità di italiani si strinse intorno a lei e la Provincia de Sanra Cruz le pagò il biglietto di ritorno.

Per una sorta di sdebitamento con la vita e con l'Argentina, Richard lasciò la pensione e cominciò a lavorare come giardiniere per Maria, vivendo nella casetta in fondo all'orto. “È grazie a lei che sono tornato a dipingere, mi disse che un quadro è una canzone composta con i pennelli e io, che da ragazzino sempre impiastriccavo i fogli, ripresi acquerelli e tempere, adesso non ne posso fare a meno”.

Adesso anche Maria non c'è più e Richard è tornato a lavorare in un ristorante, si arrabbatta sempre tra permessi burocratici e lavori più o meno saltuari, ma non è certo la ricerca della fortuna quello che nella vita lo muove, quello che lo ha portato fino in Italia.

Per gli strani giri della vita sua figlia, con cui non ha mai perso i contatti, adesso vive nella campagna vicino Firenze. “Si è sposata con un italiano! - esclama - e sabato - con la d, perché il suo italiano è molto argentino - sarò da lei e da mio nipote per festeggiare il compleanno del piccolino”. Gli occhi scuri, neri, latini come la sua pelle olivastra, si illuminano. “Ho rinunciato ad avere una famiglia per la mia curiosità di gioventù, non rinnego nulla, ma ringrazio mia figlia e la vita perché me l'ha concessa adesso”.

“La vita è bellissima, pero de verdad - mi dice - e ogni giorno non sai come va a finire. Domani ho un asado - la grigliata di carne tipica argentina - con una connazionale e alcuni amici stazzemesi”. Ride adesso, il cuore si è alleggerito, “vamos a tomar algo che!”, “andiamo a bere qualcosa!”. Con la birra davanti guarda le case tingersi di arancio come se dovesse riportarne i colori sulla tela, “me encanta siempre este lugar” - “mi piace sempre moltissimo questo posto” e aggiunge “l'Italia è un museo a cielo aperto, chi ci abita vive dentro la storia, è bellissima”.

La sera e i brindisi poi ci portano su altri discorsi, però ha un ultimo pensiero da esternarmi, lo fa stringendomi la mano appoggiata sul tavolo di legno. “Il giorno più importante della nostra vita è oggi, è sempre adesso, non ieri, non domani, perché potremmo non esserci, è adesso che siamo, al domani i sogni, ad oggi la vita”. “E che farai domani, quali sono i tuoi sogni?”, “voglio andare a vivere a Parigi, mi piace l'aria che vi si respira, ma prima devo finire la scuola”. “la scuola?”, “Siii, insegno ai bambini dell'asilo a disegnare con la tavolozza”. “E l'Argentina?”, “l'Argentina è sempre con me, come i cavalletti che si chiudono e si portano sotto braccio”.

Lorenzo Coluccini